

Federico Aldrovandi, 18 anni

pestato e ucciso a Ferrara da quattro agenti nel settembre 2005. I poliziotti sono stati condannati a tre anni e sei mesi.

Mauro Fedele, 33 anni

era alle Vallette di Torino il 30 giugno del 2001 in attesa di giudizio. La famiglia denunciò lividi, ferite ed ecchimosi sul corpo del giovane.

Stefano Cucchi, 31 anni

arrestato a Roma il 15 ottobre del 2009. Viene prima picchiato, poi lasciato morire all'ospedale Pertini per disidratazione.



Stefano Cucchi, morto dopo sei giorni di detenzione

Federico Aldrovandi ucciso dopo essere stato pestato da quattro agenti

Droga, autolesionismo e divise

Quelle analogie tra morti bianche

Da Aldrovandi a Cucchi fino a Giuseppe Uva, le circostanze che tornano in tutti i casi sotto inchiesta. Gli stupefacenti (mai trovati), il «dare di matto», i vestiti insanguinati e gli strani interventi dei medici

Le coincidenze

S.M.R.
srigli@unita.it

Gente che dà di matto. Ragazzi impastati di droga e chissà che altro. Teste calde. Persone da ricondurre alla ragione, con le buone o con le cattive. Costi quel che costi, evidentemente. C'è un filo rosso sangue che lega Giuseppe Uva alle altre morti bianche successe in Italia negli ultimi anni. Federico Aldrovandi a Ferrara, Riccardo Rasmán a Trieste, Aldo Bianzino in Umbria, Stefano Cucchi a Roma, le prin-

cipali. Ci sono analogie, coincidenze e circostanze che si ripetono nel tempo e a distanza di chilometri. E ci sono le costanti, forze dell'ordine e singoli cittadini che alla fine diventano cadaveri in cerca di pace e verità. C'è una versione ufficiale che al primo punto, sempre, narra di una notte brava di qualcuno in preda alle escandescenze. Dava testate ai lampioni Federico in via Ippodromo, era su di giri Riccardo nel suo appartamento, scalciava Stefano in caserma. E si picchiava Giuseppe Uva, l'autolesionismo messo a verbale con puntuale cadenza e singolare analogia. E poi la droga, quella maledetta compagna di sbalzo che per le forze dell'ordine, in tutti questi casi, ha costretto ad

usare le maniere forti per neutralizzare la «resistenza al pubblico ufficiale», come da manuale di polizia. Questo finché non si viene a scoprire, dalle analisi tossicologiche e dalle perizie mediche, che in realtà nessuno di quei ragazzi che hanno passato l'ultima alba della loro vita in una caserma, o in un letto d'ospedale dopo la caserma, aveva in corpo nemmeno un pizzico di sbalzo chimico. E poi i vestiti, il sangue, le chiazze che vanno e vengono, le macchie che si lavano e quelle che restano. Il giubbino intriso di rosso di Federico, gli abiti di Stefano, i pantaloni di Giuseppe sporchi in modo evidente sul retro, come racconta la sorella Lucia, chiedendosi come mai uno che si dà le botte da

solo possa perdere sangue dal retto. E i suoi slip mai restituiti, come sono spariti altri indumenti tra una stanza di una caserma, un'infermeria o un pronto soccorso.

Ma anche i dottori, i medici, che in queste storie a sfondo cupo non riescono mai a cancellare sospetti e dubbi sul loro giuramento a Ippocrate, per essere gentili. I medici che hanno curato, si fa per dire, Stefano Cucchi durante la sua agonia al Pertini, ora che sappiamo della sua morte per disidratazione. O i dottori che hanno somministrato tranquillanti a Giuseppe Uva, pare Tavor, En e Solfaren, quando Pino era ormai un corpo bisognoso di ben altro che di dormire e rilassarsi, come raccontano le foto scattate al suo cadavere all'obitorio. C'è, anche, un'ultima cosa che torna sempre. C'è che tutte le morti bianche sono state morti in solitudine, senza testimoni che non fossero le forze dell'ordine. Tutte a parte quella di Giuseppe Uva, portato in caserma insieme ad un amico che non ha preso le botte, ma ha visto e sentito. ♦